

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 15, 11-32 IV Domenica di Quaresima – anno C

Orazione iniziale

Vieni, o Spirito creatore, a svelarci il grande mistero di Dio Padre e del Figlio uniti in un solo Amore. Facci vedere il gran giorno di Dio splendente di santa luce: nasce nel sangue di Cristo l'aurora di un mondo nuovo. Torna alla casa il prodigo, splende la luce al cieco; il buon ladrone graziato dissolve l'antica paura. Morendo sopra il patibolo Cristo sconfigge la morte; la morte dona la vita, l'amore vince il timore, la colpa cerca il perdono. Amen.

Per entrare nel tema

Il capitolo 15 di Luca è un canto di gioia che celebra la felicità di chi ha ritrovato ciò che aveva smarrito. Allo stesso modo, il ritorno alla comunità di un fratello che si «converte» è festa di tutta la chiesa. E ancor più quale sarà la gioia del Padre per il ritorno di noi, suoi figli?

Rileviamo anzitutto, che Lc 15 costituisce un'unità letteraria. La sua struttura è semplice. Dopo l'introduzione (vv. 1-3), le due brevi parabole del pastore che ritrova la sua pecora (vv. 4-7) e della massaia che ritrova la sua dramma (vv. 8-10) sono perfettamente simmetriche e inseparabili l'una dall'altra. La terza parabola, molto più sviluppata (vv. 11-32), illustra l'insegnamento delle parabole precedenti: è la storia di un padre che ritrova suo figlio; e questa viene introdotta semplicemente con "Disse poi". Inoltre tutto il capitolo è guidato come da un filo conduttore dai verbi "perdere-perduto", "ritrovare-ritrovato"; "rallegrarsi-far festa". Sono ripetuti rispettivamente sei - sette volte. I vv. 7 e 10 con un efficace "Così vi dico..." dichiarano il messaggio delle due parabole: la gioia del pastore e della massaia sono pallido simbolo della gioia che "ci sarà in cielo" (v. 7), "davanti agli angeli di Dio" (v. 10) "per un solo peccatore che si converte" (id.)».

La nostra pericope evangelica (che volgarmente conosciamo come la parabola del figlio prodigo), in Luca non assume il tono di un'esortazione, ma è contenuto dietro un'apologia, una difesa della misericordia di Dio verso i peccatori.

Questo discorso sulla misericordia è un valore che possiamo capire solo se siamo sedotti dall'agire di Dio, sedotti dal comportamento del cuore di Dio.

Con questo brano evangelico, Gesù definisce i lineamenti autentici di Dio, e cioè la paternità di Dio. Ecco delineata in questa frase tutta la nostra spiritualità di cristiani, l'essenza del nostro essere "figli di Dio" (Gv 1,12). Allora inoltriamoci nel passo evangelico che la chiesa offre oggi per la nostra vita ed ascoltiamo con "orecchie" e "cuore" nuovo.

Questa parabola ci riguarda. Veramente riguarda in particolare i farisei e gli scribi che sono dentro la parabola: il figlio maggiore rappresenta loro, e la parabola rimane aperta. Alla fine non sappiamo se il figlio maggiore, dopo avere sentito le parole del padre, si sia convinto e sia entrato o se si sia rifiutato e sia rimasto ostinatamente fuori senza partecipare alla festa. Sono loro che, sentito il racconto, debbono dire: un Dio così lo accettiamo o no? Con questa parabola, attraverso la Parola del Figlio conosciamo il Padre. E in definitiva è proprio questa la missione del Figlio, far conoscere il Padre. Questa è la vita eterna: "che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3).

IV Domenica di Quaresima - Laetare (Anno C)

Prima lettura (Gs 5,9-12)

Dal libro di Giosuè

In quei giorni, il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto».

Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese,

alla sera, nelle steppe di Gerico. Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

Salmo responsoriale (Sal 33)

Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.

Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.

Seconda lettura (2Cor 5,17-21)

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai
Corinzi

Fratelli, se uno è in Cristo, è una nuova
creatura; le cose vecchie sono passate; ecco,
ne sono nate di nuove.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha
riconciliati con sé mediante Cristo e ha
affidato a noi il ministero della
riconciliazione. Era Dio infatti che
riconciliava a sé il mondo in Cristo, non
imputando agli uomini le loro colpe e
affidando a noi la parola della riconciliazione.

In nome di Cristo, dunque, siamo
ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso
che esorta. Vi supplichiamo in nome di
Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.
Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio
lo fece peccato in nostro favore, perché in lui
noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Vangelo (Lc 15,1-3.11-32)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i
pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei
e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui
accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo
aveva due figli. Il più giovane dei due disse al
padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio
che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue
sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più
giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un

paese lontano e là sperperò il suo patrimonio
vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe
speso tutto, sopraggiunse in quel paese una
grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel
bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di
uno degli abitanti di quella regione, che lo
mandò nei suoi campi a pascolare i porci.
Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui
si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava
nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti
salariati di mio padre hanno pane in
abbondanza e io qui muoio di fame! Mi
alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre,
ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non
sono più degno di essere chiamato tuo figlio.
Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò
e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide,
ebbe compassione, gli corse incontro, gli si
gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse:
“Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a
te; non sono più degno di essere chiamato tuo
figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto,
portate qui il vestito più bello e fateglielo
indossare, mettetegli l'anello al dito e i
sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso,
ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,
perché questo mio figlio era morto ed è
tornato in vita, era perduto ed è stato
ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al
ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica
e le danze; chiamò uno dei servi e gli
domandò che cosa fosse tutto questo. Quello
gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha
fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha
riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non
voleva entrare. Suo padre allora uscì a
supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre:
“Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai
disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai
mai dato un capretto per far festa con i miei
amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio,
il quale ha divorato le tue sostanze con le
prostitute, per lui hai ammazzato il vitello
grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei
sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma
bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo
tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era
perduto ed è stato ritrovato”».

Momenti di silenzio orante perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.

Chiave di lettura

Luca è stato chiamato da Dante «scriba mansuetudinis Christi». È infatti l'evangelista che ama sottolineare la misericordia del Maestro per i peccatori e raccontare scene di perdono (Lc 7, 36-50; 23, 39-43). Nel vangelo di Luca la misericordia di Dio si manifesta in Gesù Cristo. Si può dire che il Gesù di Luca è l'incarnazione della presenza misericordiosa di Dio tra noi. "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6, 36). Luca sottolinea una immagine di Dio, già rivelata nell'Antico Testamento (Es 34, 6), ma che purtroppo sembra sia stata trascurata dagli scribi e i farisei che sottolineavano l'immagine di Dio "che castiga la colpa dei padri nei figli" (Es 34, 7). I farisei e gli scribi infatti si vantano di essere giusti agli occhi di Dio perché non trasgrediscono la legge. Gesù critica questo atteggiamento con il suo insegnamento e anche con il suo modo di agire. Lui, il "giusto" di Dio (1Pt 3, 18), "riceve i peccatori e mangia con loro" (Lc 15, 2). Si pensi alla parabola del pubblicano che tornò a casa sua dal tempio giustificato, a differenza del fariseo che si esaltò davanti a Dio giudicando il suo prossimo (Lc 18, 9-14). Gesù ci fa vedere che il pensiero e l'agire di Dio sono assai diversi da quelli umani. Dio è diverso, e la sua trascendenza si manifesta nella misericordia che perdona le colpe. "Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira... perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira" (Os 11, 8-9).

Questa parabola del "figlio prodigo", sottolinea questo volto di Dio Padre misericordioso. Per questo alcuni fanno riferimento al racconto come "la parabola del padre prodigo nella misericordia e il perdono". Il brano evangelico fa parte di un susseguirsi di tre parabole della misericordia, con un preambolo che ci fa contemplare "tutti i pubblicani e i peccatori" che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo (Lc 15, 1). Questi si rispecchiano nell'atteggiamento del figlio minore, che rientra in se stesso e comincia a riflettere sulla sua condizione e su ciò che ha perso andandone via dalla casa di suo padre (Lc 15, 17-20). Interessante notare l'uso del verbo "ascoltare", che richiama la scena di Maria sorella di Marta, "la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola" (Lc 10, 39); oppure alle folle che "erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie" (Lc 6, 18). Gesù riconosce i suoi parenti, non dal legame sanguineo, ma da questo atteggiamento di ascolto: "Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8, 21). Luca sembra dare importanza a questo atteggiamento. Maria, la madre di Gesù, è lodata per questo atteggiamento di ascolto contemplativo, lei che "serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (Lc 2, 19, 51). Elisabetta la proclama beata perché "ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" (Lc 1, 45), rivelate nella scena dell'annunciazione (Lc 1, 26-38).

Alla misericordia del padre che si commuove (Lc 15, 20), si contrappone l'atteggiamento severo del figlio maggiore, che non accetta suo fratello come tale, ma nel dialogo con il padre, lo definisce: "questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute" (Lc 15, 30). Qui si intravede l'atteggiamento degli scribi e dei farisei che "mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro»." Loro non si mescolano con i "peccatori" considerati immondi, ma si distanziano da loro. L'atteggiamento di Gesù è diverso, è scandaloso ai loro occhi. Lui ama trattenerli con i peccatori e qualche volta si auto invita a casa loro per mangiare con essi (Lc 19, 1-10). La mormorazione degli scribi e farisei impedisce l'ascolto della Parola.

Molto suggestivo il contrasto fra i due fratelli. Il minore, riconosce la sua miseria e la sua colpa, ritorna a casa dicendo: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio" (Lc 15, 18-19, 21). Il maggiore, fa vedere un'atteggiamento di arroganza non solo nei confronti di suo fratello, ma anche nei confronti di suo padre! Il suo rimproverare contrasta molto la tenerezza del padre che uscendo da casa, gli va incontro a "pregarlo" di entrare in casa. Il padre agisce nello stesso modo con tutti e due i suoi figli, e lui che va incontro a loro per farli entrare in casa sua (Lc 15, 20, 28). È l'immagine di Dio Padre che ci invita alla conversione, a ritornare da lui: "Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso, dice il Signore. Non conserverò l'ira per sempre. Su, riconosci la tua colpa, perché

sei stata infedele al Signore tuo Dio; hai profuso l'amore agli stranieri sotto ogni albero verde e non hai ascoltato la mia voce. Oracolo del Signore. Ritornate, figli travati – dice il Signore – perché io sono il vostro padrone" (Ger 3, 12-14).

Versetto per versetto

vv. 1-3: *“si avvicinavano...tutti i pubblicani e peccatori per ascoltarlo...”*. Due atteggiamenti balzano subito alla nostra attenzione, due modalità di porsi davanti a Gesù. I pubblicani e i peccatori "ascoltano" la parola di Gesù, manifestando così un desiderio di salvezza. I farisei e gli scribi, invece, mormorano, svelando ostinazione e rifiuto. Nei versetti, viene sottolineata la totalità; nessuno degli esclusi è escluso; «per ascoltarlo» tutti i peccatori sono ammessi come uditori della gloria di Dio. L'ascolto nel vangelo di Luca è l'atteggiamento del credente.

Luca colloca questa parabola in un contesto ben preciso: la critica di scribi e farisei all'atteggiamento che Gesù assume nei confronti di pubblicani e peccatori. Gli scribi e i farisei non riescono ad accettare il comportamento di Gesù che mangia e beve con i peccatori, con peccatori pubblici, che non solo hanno fatto qualche peccato, ma sono in una condizione permanente di peccato. La condivisione del pasto esprime una comunione, e siccome Gesù è un maestro e non appartiene alla razza dei peccatori, questa commistione di sacro e di profano, di giusto e di peccatore crea problema agli scribi e ai farisei.

“Farisei e scribi mormoravano”. Nella Bibbia questo verbo è il verbo della contestazione di Dio e del rifiuto del suo modo di dare salvezza. Ricordiamo nell'esodo: “Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?” (Es 17,3); questo è il verbo che percorre i libri biblici che parlano di Israele nel deserto e della ribellione a Dio e ai suoi doni. È il verbo con cui l'uomo pretende di suggerire a Dio come dovrebbe comportarsi con l'uomo e come dovrebbe dargli la salvezza o il castigo.

Per costoro, farisei e scribi, i pubblicani e i peccatori sono persone ormai «perdute»: su di loro incombe il giudizio di Dio, e l'accoglienza calorosa che essi ricevono da Gesù è inspiegabile e contro ogni logica.

v. 11: *“Un uomo aveva due figli”*. Ecco come inizia la parabola: un uomo e due figli. Tre sono i personaggi: un uomo con due figli. È la storia di sempre. È Dio, che nel corso della lettura si rivelerà insieme padre e madre, legge e amore. Il numero due indica l'inizio di una moltitudine ma i due figli indicano la totalità degli uomini; peccatori o giusti, per lui siamo sempre e solo figli, per questo ha compassione di tutti (Sap 11,23) e non guarda i peccati.

v. 12: *“Il più giovane dei due disse al padre”*. C'è una giovinezza che manifesta una certa agitazione, che manifesta un atteggiamento molto frequente anche oggi perché dice al padre: “dammi la parte del patrimonio che mi spetta”. È il peccato della pretesa autosufficienza.

Ciò che colpisce in questa prima parte del testo è il "silenzio" del Padre. Un Padre rispettoso della tua libertà, che si "annulla" di fronte alla tua scelta e divide le sue sostanze. Dividere le sostanze è già un atto di misericordia pretendere tanto e per di più con il Padre ancora in vita, è un palese atto di ribellione, impensabile per la cultura orientale. Qui il figlio si dimostra già un “avventato” uno “scapestrato”. E la legge era molto dura nel reprimere un tale atteggiamento (cfr. Dt 21,18-21). Il figlio vuole auto-gestire il grande dono della vita, ma ora muore perché lontano dalla fonte della vita: il Padre! Alle porte del caos più totale ha però un bagliore di luce: *“Rientrò in se stesso e disse”* (15,17). È la conversione? È il pentimento? Difficile dire, perché il cammino che si compie verso il Padre non sempre ha un inizio di chiarezza, di luminosità, ma comporta un chiarimento “strada facendo”.

L'importante è iniziare con umiltà. Assumersi le nostre debolezze, farne una scala verso il Padre e il Padre ci sorprenderà.

vv. 13-16: “...partì per un paese lontano”. Questo figlio, che non sopporta la presenza del padre va in un paese lontano, cioè in un “paese pagano”. Lontano vuole dire: che non ci arrivi proprio niente di suo padre, né una notizia, né un’ombra, né un richiamo, ma in cui possa effettivamente fare quello che vuole; e lo fa in quel modo che il Vangelo dice: “vivendo da dissoluto”, fino “a trovarsi nel bisogno”. E la condizione di questo ragazzo diventa così grave al punto che è costretto a “mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione”, e “a pascolare i porci”. Il porco è un animale immondo, non viene allevato da ebrei; andare a pascolare i porci deve essere il massimo del degrado, peggio di così non poteva finire. E la parabola vuole dire questo: il figlio scende al punto più basso della sua vita (“Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci”). Questo vuole dire: da figlio è diventato servo; l’autonomia che lui cercava non l’ha in realtà conquistata. E questo è un tema costante della riflessione profetica: quando Israele si illude di trovare la sua libertà negli idoli, in realtà trova semplicemente la schiavitù. In Geremia si ricorda l’esperienza di Israele così descritta: “Poiché già da tempo hai infranto il tuo giogo, hai spezzato i tuoi legami e hai detto: Io non servirò!” (Ger 2,20a).

Il “giogo”, i legami, sono evidentemente quelli della legge di Dio, quelli dell’Alleanza, quindi queste parole sono affermazioni di autonomia: “io non ho legge, io sono legge a me stesso”. “Infatti sopra ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita” (Ger 2,22b). La libertà per Israele, l’emancipazione dai legami della legge, è essenzialmente questo: è la prostituzione della idolatria.

v. 17: “Allora ritornò in sé...”. Si noti come in questo monologo, Luca non esprime grandi sentimenti di pentimento; è una conversione a sé, più che al Padre, intuisce il vero proprio interesse.

“salariati...di mio padre”. Lo considera e lo chiama padre, anche se non considera sé come figlio. Instaura il paragone con i salariati. Ha ancora una falsa immagine del Padre. La fame gli fa capire che s’è sbagliato nel valutare le cose; è l’inizio di un cammino. Dice un antico proverbio ebraico: «Quando gli israeliti hanno bisogno di mangiare carrube, è la volta che si convertono».

Il figlio rientra in se stesso cioè prende coscienza della abiezione in cui è finito, di quanto profondo sia il peccato, dell’esperienza di degrado nella sua vita. Ha fatto esperienza del peccato come schiavitù. Chiunque fa il peccato, dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, è schiavo del peccato. Può illudersi di avere raggiunto una libertà perché non ha più una legge di Dio che orienti i suoi comportamenti, ma in realtà quel peccato a cui si è consegnato è diventato il suo padrone, è diventato il suo dio, il suo re; un dio e un re che sono tiranni. A differenza del Signore.

vv. 18-19: “Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te”. Il figlio si è allontanato da casa perché pensava che suo padre fosse un tiranno; ritorna a casa con la speranza che suo padre sia un padrone, lo tratti come un padrone tratta i suoi servi. La conversione del figlio in realtà non è una grande conversione, perché non ritorna per amore di suo padre, ma ritorna per fame, ritorna con il desiderio di saziarsi, di potere vivere in un modo meno disagiato di quello attuale. Non gli dispiace di aver fatto soffrire suo padre.

“non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. La conversione non è un percorso facile, anzi è impossibile che l’uomo ritorni a Dio con le sue sole forze interiori; del resto, senza che noi lo desideriamo, Dio non ci converte a sé: perciò è indispensabile che il nostro desiderio e il desiderio di Dio si incontrino; poi l’amore del Padre farà il resto.

Sulla via del ritorno il giovane figlio aveva preparato mentalmente un discorso, nel quale, con atteggiamento umile, si riconosceva colpevole; forse anche noi pentiti, sulla via del ritorno a Dio, abbiamo preparato un discorso ma al Padre le nostre parole non interessano: come nella parabola,

egli ha fretta di far festa, ha fretta di tenerci stretti nel suo abbraccio e di riconoscersi nel nostro volto, un volto di figlio che ha i tratti del volto del Padre.

v. 20: *“Quando era ancora lontano...”*. Se fin d'ora abbiamo parlato del figlio adesso subentra il padre in una scena travolgente. Il padre qui è ben altro, non aspetta al varco l'indegno per rinfacciarli una colpa senza scuse, previene ogni suo atto di pentimento. Per capire, l'evangelista usa per noi dei verbi: i verbi dell'amore.

“lo vide”. Per quanto lontano il Padre lo vede sempre; nessuna oscurità e tenebre può sottrarlo alla sua vista (Sal 139,11). L'occhio è l'organo del cuore: gli porta l'oggetto del suo desiderio. Lo sguardo di Dio verso il peccatore è tenero e benevolo come quello di una madre verso il figlio malato (cfr. Is 49,14-16; Ger 31,20; Sal 27,10; Os 11,8).

“si commosse”. È il verbo che definisce la figura del padre. *“Commosso”* vuole dire: *“gli si sono mosse dentro le viscere”*. Letteralmente *“fu colpito alle viscere”*. L'evangelista Luca attribuisce a questo padre i sentimenti di una madre, e si collega così alla tradizione biblica, dove Dio ha sovente atteggiamenti materni verso Israele.

In questo verbo abbiamo l'aspetto materno della paternità di Dio. È la qualità di quel Dio che è misericordia. In Lc 6,36 Dio ci è presentato come “padre misericordioso”, cioè insieme come padre e come madre (Luca usa l'aggettivo *“oiktirmon”* che traduce l'ebraico *“rahamin”*, che indica il ventre, l'utero).

“correndo si gettò al suo collo”. C'è una corsa del padre che termina in uno slancio che lo fa letteralmente “cadere addosso” al figlio. Anche Giuseppe, venduto come schiavo dai fratelli, si getta sul collo di Israele (Gen 46,29). Questo gettarsi al collo interrompe l'idea del figlio. Il padre è stanco di avere dei servi invece che dei figli. Almeno il lontano che torna gli sia figlio. Il peccato dell'uomo è di essere schiavo invece che figlio di Dio. Segno di questo è il “bacio”. Segno del perdono (cfr. 2Sam 14,33). Questi sono gesti che nell'Antico Testamento indicano il perdono e la riconciliazione il segno che la comunione d'amore che c'era prima, è stata immediatamente ristabilita.

vv. 21-22: *“non sono degno di esser chiamato tuo figlio...”*. È un fardello che si aggiunge al fardello già esistente nella vita del figlio: essere figlio non è questione di dignità o di merito; è un dato di fatto. Il padre può essere libero nel mettere al mondo il figlio, ma nell'essere figlio non c'è libertà; non si sceglie né di nascere né da chi. Il figlio minore non ha ancora capito che il Padre è amore necessario e gratuito; pensa non avendola meritata, di rinunciare alla sua paternità.

La conversione non è diventare “degni” o almeno “migliori” per meritare la grazia di Dio; la conversione è accettare Dio come un Padre che ama gratuitamente.

“Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare...”. Il padre prende subito l'iniziativa: non permette al figlio di terminare la sua confessione; non dice nulla al figlio, ma l'interruzione nella dichiarazione da parte del figlio, indica che l'aspetto importante della parabola, non è la conversione più o meno sentita del figlio, ma piuttosto l'accoglienza e la misericordia del padre. Il vestito più bello è la veste migliore, quello riservato agli invitati, che è anche l'abito liturgico della cerimonia e il vestito dei salvati. È l'immagine e la somiglianza di Dio, gloria e bellezza originale che riveste l'uomo con la sua dignità con la sua autorità (l'anello al dito) (cfr. Gen 41,42; Est 3,10; 8,2; Gc 2,2). Che gli ridona la figliolanza, gli ridona la libertà di figlio (i sandali ai piedi; lo schiavo non porta sandali).

Questa della gioia di Dio nel perdonare è il nocciolo più originale del messaggio biblico-cristiano. Altri annunciano di Dio la potenza, altri la giustizia, altri l'ordine...: noi cristiani annunciamo che la potenza di Dio è l'amore e la misericordia, che egli sa vincere il male col bene, che Dio è amore e perdono onnipotenti.

v. 24: *“Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”*. È il canto alla vita del figlio ritrovato, della relazione nuova, filiale e fraterna. I termini "morte e vita" lasciano intuire che la sua gioia deriva da una relazione che si era spezzata prima e ora è reintegrata in un contesto di libertà. I verbi "perdere e ritrovare" collegano questa parabola alle altre due precedenti nelle quali si parla della pecora e della dramma perduta e poi ritrovate. Anche in queste due parabole compare l'ordine di rallegrarsi e far festa.

vv. 25-30: *“Il figlio maggiore si trovava nei campi”*. Chi è il figlio maggiore? Nella Bibbia il maggiore è Israele, il primogenito di Dio, figura di ogni giusto ma anche nella vita di tutti i giorni, il figlio maggiore è colui che vive nel giusto o che crede di essere nel giusto e va in cerca dei ripari: *“chiamò... domandò”*. Il giusto non sa nulla della gioia di Dio, anzi gli è sospetta e per questo indaga minuziosamente, interroga un servo per sapere cosa sta accadendo.

“si arrabiò”. Questo verbo è usato per descrivere il figlio maggiore. Il suo arrabbiarsi è giustificato da un ragionamento che ha una logica stringente, ma il ragionamento suppone che il padre sia un padrone e che i figli siano dei salariati, perché questo è il discorso: *“io ti servo da tanti anni (...) non ho mai avuto un capretto”*.

Quale rapporto abbiamo con Dio? Quello del salariato o quello della gratuita, dell'amore? Il figlio maggiore ha mantenuto sempre quel rapporto del “do ut des” col Padre; cioè un rapporto da salariato a datore di lavoro, ha sempre ricevuto quello che gli spettava come stipendio, ma niente di più di quello che va al di là del gratuito.

Il figlio maggiore è il rappresentante di una religiosità seria e impegnata ma di scambio, la religiosità dove Dio è datore di lavoro e l'uomo è un operaio, per cui secondo il lavoro che l'operaio compie ha diritto ad un salario corrispondente. Tutto quello che non entra in questo sistema di scambio economico e preciso, diventa incomprensibile e “non si vuole entrare” nell'amore del Padre.

Allora *“il padre uscì a pregarlo”*, cioè a *“consolarlo”*. C'è un'azione del Padre che è uguale per tutti. C'è l'azione di Dio che si muove sempre per primo. Dio consolò Israele mediante i profeti, fino al Battista che *“consolava ed evangelizzava”* (Lc 3,18), chiamando alla conversione.

“rispose a suo padre”. Paziente, quel Padre che non ha ascoltato l'umiliazione penitente del secondogenito, ascolta ora le accuse del primogenito. Il figlio maggiore, nel breve dialogo che ha col padre mostra tutto il dramma della sua chiusura. Si è fatto un'idea del padre e da questa non cambia. Non riconosce il padre come suo padre né il figlio di suo padre come suo fratello. Il figlio elenca i suoi meriti - *“ti servo ... non ho trasgredito”* - con l'unica preoccupazione di affermare che non ha mai trasgredito alcun ordine. Non è questo il tipo di rapporto che dobbiamo avere col Padre nella ricerca egoistica del proprio io o interesse (“un capretto”).

È facile puntare il dito: “il figlio tuo”. Il primogenito rifiuta di dare il nome di «fratello» al prodigo ma non gli contesta il nome di «figlio» in rapporto al padre. Di colpo, il padre del figlio indegno non gli sembra più neppure suo padre; parla di lui come di un padrone al cui servizio lavora come schiavo: “Ecco, io ti servo da tanti anni” (come uno schiavo: *douléuô*. Cfr. v. 29). Se il secondogenito si augurava di divenire, a casa del padre, un servo ben pagato, il primogenito si considera come uno schiavo verso il quale il padrone non ha alcun debito di riconoscenza. La comprensione che egli ha del rapporto padre-figlio non è migliore di quella del fratello.

vv. 31-32: *“Figlio, tu sei sempre con e tutto ciò che è mio è tuo”*. In questo versetto, il padre cerca di far entrare nella logica dell'amore e della festa colui che è rimasto sempre impigliato nell'orizzonte del puro dovere, della sola osservanza di una religione rigida che esclude qualsiasi sentimento, gioia e festa e soprattutto perdono. Lo chiama: Figlio! E gli manifesta la cosa più importante della religione: “tu hai un padre, tu sei sempre con lui, con questo padre, nel suo cuore,

nelle sue attenzioni. Tu non sei uno schiavo come tu ti definisci, ma un figlio che gioisce di tutto ciò che ho e che sono come padre. Vieni, abbracciami, baciami ed entra nella festa del ritrovamento del tuo fratello. Perché, tu hai un fratello, non sei solo e disperato; come hai un padre, una casa, un focolare attorno al quale gioire e fare festa”.

“Bisognava far festa e rallegrarsi”. Il padre non rinnega il comportamento tenuto nei confronti del secondogenito e riconferma la sua gioia. La sollecitazione all’allegria e alla festa con cui si chiude il racconto, rimanda al finale delle due parabole precedenti in cui si assicura la gioia celeste per il peccatore convertito (Lc 15, 7.10).

La Parola del Padre ci conduce a deciderci a morire ai nostri schemi mentali, alla nostra religione fatta di leggi ed entrare in una religione imperniata sull’amore per cui il padre accoglie il figlio ribelle e il figlio-schiavo. Senza condizioni, perché sono suoi figli e basta.

La parabola non rivela la reazione del figlio maggiore, non dice se è entrato o no a far festa.

Volutamente Gesù lascia le cose in sospeso: ricordando che la parabola è rivolta in primo luogo a farisei e scribi, è un appello a loro: volete fare come il figlio maggiore, essere invidiosi dei peccatori che si convertono? Volete o no entrare alla festa di Dio? Volete continuare a non capire la mentalità, il cuore di Dio? In definitiva, a Gesù sta a cuore far intravedere ai suoi ascoltatori di ieri e di oggi, peccatori e presunti giusti, il modo con cui Dio si rapporta alle persone: ogni uomo, anche se peccatore, rimane per Dio sempre un figlio, proprio come succede nella parabola.

La parabola possiamo concluderla così: "Figlio, ritorna anche tu!". E il vangelo non dice se il figlio ascoltò la voce del padre: forse questo silenzio è giustificato dal fatto che la risposta deve essere ancora data da noi!

Per la riflessione personale e il confronto:

Nella parabola raccogliamo la storia di un padre pieno d'amore per i suoi due figli. Due gli atteggiamenti che riscontriamo, ma quale è il nostro? Anche noi viviamo una religiosità da schiavi cioè la religiosità della paura? O viviamo la religiosità del salariato, la religiosità dello scambio? Il vangelo parla anche di una religiosità filiale, in cui la volontà di Dio è compiuta per amore, per la gioia di piacere a Dio. Questa religiosità è libertà, perché affida a Dio la difesa e la salvezza della nostra vita. Scopri nella parabola se anche tu sei figlio maggiore!

Preghiera finale

O Signore Gesù,

ti sei mostrato a noi e ti abbiamo veduto;
ti sei degnato di sceglierci e ti abbiamo seguito;
abbiamo visto i tuoi miracoli,
abbiamo udito la tua parola di salvezza,
abbiamo accettato i tuoi precetti
e aspettiamo che si adempiano le tue promesse.
Ti sei degnato di rallegrarci con la tua presenza
nel pane eucaristico e nel segno dei sacramenti.
Ma non abbiamo ancora visto il Padre,
ardiamo dal desiderio di vederlo:
mostraci il Padre, o Signore, e ci basta!

(S.Agostino, Tr. in Jo 37,5)